



Apporto delle Figlie di Maria Ausiliatrice all'educazione (1872-2022)

PERCORSI, SFIDE E PROSPETTIVE

Convegno internazionale - Roma, 25-30 settembre 2022

LE RISORSE DELLE DONNE PER L'EDUCAZIONE PREVENTIVA UNA TRASFORMAZIONE UMANIZZANTE DELLA SOCIETÀ

Alessandra Morelli

Mi sento onorata a intervenire al Convegno Internazionale in occasione del 150° dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA) dedicato al presente e al futuro dell'apporto educativo. Un duplice onore, sia per l'importanza della celebrazione, ma anche perché mi offre l'occasione di mettermi in dialogo con la *vision* di Don Bosco sul sistema preventivo, condividendo le sfide che il mio lavoro mi ha presentato. Infatti in questo ambito non parlerò in termini teorici o accademici, non sono infatti un'educatrice o una pedagoga, ma piuttosto partirò dalla mia esperienza di esperta di diplomazia umanitaria per riallacciarmi alle riflessioni del convegno. Ringrazio ancora l'Auxilium e chi ha organizzato questa occasione di confronto per avermi incluso a prestare testimonianza insieme a tutti voi.

Ho lavorato per trent'anni con l'Alto Commissariato per i rifugiati ONU, UNHCR, che ha il compito principale di proteggere e accogliere persone alle quali è stato negato il diritto di vivere in pace e sognare. Potremmo spendere molto tempo per descrivere filosoficamente e politicamente le linee guida dell'UNHCR, ma è importante che io vi comunichi la ricaduta pratica di tali linee guida. Cosa è stato per me, nella pratica quotidiana, occuparmi dei rifugiati e degli sfollati? Per me significa soprattutto assicurare uno spazio di asilo e di accoglienza nei luoghi di approdo, spazi di asilo e protezione che si trasformino alla fine in spazi e pratiche di cura. Ecco che se prendiamo in considerazione un concetto come quello di "spazio" con cui tutti abbiamo a che fare per convivere quotidianamente, comprendiamo la difficoltà e anche la necessità di questa pratica di cura. Per cura intendo quella capacità di riconoscere l'altro nella sua presenza, nella sua sofferenza dovuta allo sradicamento per riattribuirgli la sua dignità di essere umano, restaurando la sua bellezza e le sue capacità. Tutto ciò è possibile se lo spazio diventa luogo del pieno riconoscimento dell'altro.

Associandomi all'ispirazione di Luigina Mortari e al suo *La filosofia della cura* direi che la cura è chiamare l'altro alla vita e non c'è vita senza una cura che faccia fiorire l'anima dell'altro.



Pontificia Facoltà di Scienze
dell'Educazione «AUXILIUM»
via Cremolino, 141 - 00166 ROMA

È un viaggio che vorrei condividere insieme a voi, nella prospettiva del sistema preventivo, sottolineando il ruolo per me essenziale delle risorse al femminile, tema che mi appartiene e che tuttora mi ingenera riflessione.

Vorrei proporvi di riflettere sulle risorse al femminile fuori dal solito schema che si sofferma sulle discriminazioni e sulle diseguaglianze. Concependo la condizione femminile come mancanza, rimaniamo prigionieri noi stesse di discorsi stereotipi, legati a un paradigma di vittimismo. La violenza e la discriminazione di genere sono un dramma in corso intollerabile, l'escalation della violenza sulle donne, specie nelle guerre dove lo stupro è usato come arma, è una realtà, purtroppo, nella maggior parte dei paesi del mondo e tuttavia, senza negare questa dura realtà, dobbiamo riuscire ad andare oltre il ruolo di vittime che spesso ci auto-proiettiamo addosso.

Mi riconosco in ciò che propone lo psicoanalista Francesco Stoppa nel suo libro *La costola perduta*: non è la donna che deve raggiungere la parità con il modello maschile, ma, al contrario, essa deve offrirsi nelle sue caratteristiche specifiche come modello per un cambiamento trasformativo del maschile che produca infine una vera e propria ricostruzione dell'umano, una sintesi che trasformi la società e le relazioni fra individui. Perciò i termini della questione vanno rovesciati e io mi rispecchio perfettamente in questa visione.

Nel mio lavoro ho incontrato spesso ambienti di squilibrio, modelli, come si direbbe adesso, di mascolinità tossica: lo spadroneggiare del maschile tramite le armi, la violenza, l'intolleranza, la chiusura e l'eliminazione fisica del diverso. Il più delle volte io ero una donna a capo di una missione immersa in un mondo di uomini in conflitto, non solo, ma che si riconoscevano tra loro sulla base di questo conflitto. Mi sono resa conto che l'identità femminile può contribuire questo mutuo riconoscimento al conflitto, questo automatismo e autoreferenzialità tipica del maschile, in cui la violenza reciproca si dà per scontata e quindi si giustifica. Il femminile è "un'anomalia", come suggerisce Francesco Stoppa, "con la sua capacità di accogliere l'inatteso e di tracciare solchi e aprire spazi di incontro". Questo è stato il mio modello fin dall'inizio. La non autoreferenzialità genera un movimento degli altri, come avviene nel gioco del 15, un rompicapo classico in cui le 15 caselline possono essere riordinate in verticale e orizzontale ma solo perché esiste un singolo spazio vuoto, dunque una rottura. Non una mancanza, ma un varco, una possibilità in più che genera creativamente una soluzione.

Vorrei ricordare che trent'anni fa, oltre alla mia carriera, cominciava il sanguinoso conflitto in Jugoslavia. Io mi ritrovai al centro dell'Operazione Tempesta, l'ultima grande battaglia della guerra di Indipendenza Croata contro l'autodichiarato Stato Serbo di Krajina. Tutto iniziò all'alba del 4 agosto 1995. Mi svegliai di soprassalto al rumore di fuoco di artiglieria. Affacciandomi alla finestra della mia casa a Topusko vidi la folla che correva verso il compound dell'ONU cercando protezione dal bombardamento. Lasciai casa immediatamente rifugiandomi anche io nel compound con la mia piccola squadra di soli

quattro colleghi per instaurare immediatamente un rapporto con la popolazione serba impaurita. Tutti temevano per la propria vita, molti arrivavano già feriti. In breve: i civili serbi, quasi centomila persone, anziani, donne e bambini, si ritrovavano chiusi in una sacca la cui uscita era occlusa dall'avanzare dell'esercito croato. Dopo l'artiglieria sarebbe intervenuta la fanteria, a quel punto avrebbero potuto esserci dei massacri. Non rimaneva che mediare una via d'uscita per quelle persone, salvandone il più possibile. Insieme a un generale ucraino dei caschi blu mi recai sulla linea del fronte a trattare un cessate il fuoco con il comandante dei croati. Ero là come unica voce della famiglia umanitaria, l'unica presenza femminile. Descrissi al comandante croato cosa avrebbe trovato nella sua avanzata: feriti, donne incinte o partorienti, anziani traumatizzati, bambini in lacrime. La sua avanzata avrebbe annientato questa parte di umanità: che prezzo da pagare per una liberazione? Incarnando in me l'atteggiamento materno mi sono ritrovata nel ruolo di chi apre uno spazio di incontro. Alla fine vidi le lacrime negli occhi del generale croato che rivolgendosi al suo collega dei caschi blu disse: "Ecco cosa succede quando portate le donne a mediare sul fronte... portatemi la controparte e non avanderò". Così fu fatto. Per me è stato un miracolo e mi emoziona ancora ricordarlo. Questo episodio mi ha fornito in pieno un nuovo modello di leadership, i miei valori si sono incarnati in una pratica di mediazione del conflitto. Ho capito che cosa significava fare la differenza in quanto donna. Grazie a quella mediazione, centomila profughi poterono trovare salvezza tramite un corridoio umanitario.

Non racconto questo episodio per mostrarmi come un'eroina ma per comunicarvi come il rimanere fedele alle proprie risorse femminili, ai propri valori interiori, può permettere il movimento, può scuotere una situazione paralizzata, generando umanità. Anche al fronte, anche tra uomini delle forze speciali col fucile spianato era possibile generare un momento di compassione, di commozione e quindi ricostruire totalmente lo spazio dell'umano.

La leadership al femminile dunque è salto di paradigma, apertura di varco, accoglienza dell'inatteso. Perché tutto questo si manifesti è però necessaria una profonda fedeltà a se stessi che deriva da una capacità di conoscersi sempre meglio. Senza questa conoscenza interiore non è possibile portare avanti la discontinuità connessa a una leadership responsabile di cura. La leadership è pertanto anche spiritualità intesa come trascendenza di se stessi e realizzazione della propria unicità. È necessario avere presente il bene collettivo ma sempre a partire dal dialogo con se stessi. Questo uscire da se stessi e creare un ponte con l'altro è ciò che definisco coltivare la tra-ietà. Credo fermamente che vivere nel -tra crei dialogo ed equilibrio. Se si subisce viceversa l'omologazione dal maschile dominante si verrà riassorbiti nel conformismo di una maggioranza. Insisto veramente nell'affermare che essere leader non è ricoprire una posizione ma incarnare una missione che nasce da un percorso legato a una ricerca interiore, necessaria prima di tutto a risolvere i propri conflitti personali, familiari e sociali. In questo modo è possibile essere veramente risolutori. Il percorso della leadership femminile è un dialogo costante con il

proprio sé. Un riconoscimento e un apprezzamento della propria differenza. Esprimere questo stile di leadership non è mai stato facile: in un mondo maschile si viene visti in modo stereotipo come materni. Ma non si trattava di emotività e sentimentalismo ma di visione e proposta che porta a risolvere i problemi.

Nel mio lavoro che è sempre stato caratterizzato dalla necessità di dare un senso al non senso, gestendo il caos e l'incertezza, l'educazione è stata uno strumento centrale. Educare significa aiutare a prendere coscienza delle proprie risorse, dei propri traumi, delle proprie debolezze, ma anche della propria bellezza e umanità. L'educazione è la salute mentale per chi è sradicato. Chi si educa si smuove dal suo stato di vittima e non cade preda di radicalizzazioni o depressioni. In zone di guerra questo significa inoltre garantire un fondamentale diritto umano e dell'infanzia. Per garantire l'istruzione che in questo contesto è un salvavita né più né meno che un ospedale, va garantito anche il sistema di educazione che spesso, insieme agli ospedali è il primo obiettivo di terroristi e militari, miranti a spezzare la quotidianità della vita umana. L'Ucraina ci sta mostrando in che modo terribile questa strategia spazzi via i punti di riferimento che conosciamo bene anche noi: la scuola, la chiesa, il centro commerciale, sostituendoli con l'incertezza, il vuoto, la disperazione e dunque la fuga. Fuori dalla scuola i bambini sono facili bersagli di abusi, sfruttamento o reclutamento in milizie o gruppi terroristici. Gruppi terroristi come Boko Haram hanno questo obiettivo nella loro struttura: bruciano i libri, attaccano le scuole, rapiscono gli studenti. Per paura degli attacchi le famiglie finiscono per non mandare i figli a scuola. Questo danneggia la vita dei bambini e preclude il futuro a loro e alla loro società. La mancanza di istruzione non è solo destabilizzante ma genera un effetto negativo sulla pace e sullo sviluppo. Dunque promuovere la democrazia e la pace a lungo termine è legato alla possibilità di educare e istruire.

Nel mio ultimo incarico in Niger la difficoltà di mantenere i bambini a scuola anche con la pandemia è stata grandissima. C'è voluta molta creatività per creare piccoli gruppi ed evitare gli assembramenti. Chi lavora nelle missioni sa che sfida sia avere un gran numero di persone da educare in strutture senza fondi. Eppure, i bambini maliani e nigeriani ospitati in Niger presentavano comunque un livello culturale più alto dei loro connazionali rimasti intrappolati nei conflitti del loro paese, in zone che erano inaccessibili dalla comunità internazionale. Questi dati ci hanno incoraggiato e motivato a investire sempre di più per garantire l'educazione dei bambini. Esiste una profonda connessione tra conoscenza e amore che mi induce a riconsiderare il significato del verbo studiare, da sempre inteso come semplice apprendimento di una disciplina che spesso nei paesi ricchi è amaramente associato a un'inopportuna e noiosa costrizione. Se penso invece che uno dei criteri di rientro per molti rifugiati, in parallelo con la sicurezza, è l'educazione ecco che mi rendo conto della differenza fra un mondo in pace e uno in guerra. L'educazione è la sopravvivenza: dall'Afghanistan allo Sri Lanka al Niger, la stessa domanda dovunque: "Ma c'è la scuola? Posso mandare i miei figli a scuola?" Ho scoperto casualmente dal dizionario che la parola "studium" significa anche "applicazione, passione, ardore" dal verbo studeo

che significa “desiderare, prendersi cura”. Più che una sistematica assimilazione di nozioni, studiare qualcosa vuol dire amare. Parafrasando ancora una volta il pensiero di Luigina Mortari, l’educazione è questa spinta che fa fiorire l’essere, proteggendolo, curandone le condizioni della condizione umana.

L’opportunità di questo convegno mi ha stimolato ad approfondire il senso dell’azione preventiva in Don Bosco e amo riassumerla in un itinerario di vita ed esperienza offerto ai ragazzi attraverso l’inclusione mediata da spazi e relazioni. Come ho già detto, il nucleo del mio lavoro è appunto la creazione di spazi di accoglienza e in questa analogia risuona il fascino innovativo del metodo salesiano. La relazione non ha senso se non le si permette di svilupparsi in uno spazio accogliente dove coltivare e coltivarsi. La preventività nell’educazione e nel costruire spazi dove le relazioni umane possano esprimersi nella loro pienezza ben si lega alla pratica della mia esperienza alla ricerca di una leadership di cura. Cura in quanto capacità di custodire e di far rinascere la vita dell’altro. In particolare l’idea di porre al centro la persona e liberarne i valori e la bellezza asseconda un’idea di cura non repressiva, non legata a un intervento ex post. In questo senso il concetto di preventività di Don Bosco mi sembra straordinariamente femminile, anzi forse un modello di ciò che dovrebbe significare per il maschile avvicinarsi all’idea femminile di anti-repressività. Fra l’altro si sposta l’idea della “manutenzione” delle relazioni da una correzione da effettuare in modo poliziesco a una evocazione e incoraggiamento che evita di dividere nuovamente la collettività in buoni e cattivi, ma si occupa di trovare una ragione per tutti senza costruire capri espiatori.

Nella creazione di spazi di asilo dovevo, per esempio, sempre tenere conto delle popolazioni di accoglienza, coloro che si vedono arrivare in casa masse di profughi. Abbiamo visto come questo, nel nostro paese, sia stato usato da alcune agende politiche per creare allarme, in modo repressivo, marginalizzando e non includendo.

Un metodo molto efficace per prevenire il conflitto fra nuovi arrivati e popolazioni residenti è quello di far incontrare in qualche modo le paure, mettendole in relazione. Ciò può essere fatto con l’educazione e con tutto ciò che definisco “arte dell’umano”: musica, arte, sport, danza, teatro. Linguaggi universali del corpo e dell’intelletto, accolti da tutti, come la solidarietà che è azione che ci definisce. Queste forme di educazione collettiva sono atti implicitamente politici e rivoluzionari. La cura, il gesto fondamentale della politica, rimette al centro la ricerca della dignità della persona. In guerra o in pace.

In questo senso sento Don Bosco camminarmi accanto e una paradossale nostalgia nel non poter dialogare anche con lui sulla mia esperienza. Tuttavia indirettamente lo sto facendo tramite voi che ripercorrete le sue orme e ne portate l’esempio verso il futuro. Auguro a questo convegno di essere fedele interprete del carisma preventivo di Don Bosco osando con coraggio e creatività l’indispensabile salto verso il futuro.

Bibliografia

CASELLA Francesco, *L'esperienza educativa preventiva di Don Bosco*, Roma, LAS 2008.

CHINELLO Maria Antonia - OTTONE Enrica - RUFFINATTO Piera, *Educare è prevenire. Proposte per educatori*, Roma, LAS 2015.

MORTARI Luigina, *Filosofia della cura*, Milano, Raffaello Cortina 2015.

STOPPA Francesco, *La costola perduta. Le risorse del femminile e la costruzione dell'umano*, Milano, Vita e Pensiero 2017.